

# La guerra nel Golfo



Si è combattuto per liberare il Kuwait? Per il petrolio? Per distruggere l'atomica di Saddam? Forse per tutte queste cose o per nessuna. Restano i morti: 200mila



I lampi dei razzi e dei missili illuminano la notte di Baghdad: è cominciata la guerra del Golfo. Sotto: il presidente americano George Bush e il dittatore iracheno Saddam Hussein

# Il mondo si chiede ancora perché

Un anno dopo restano aperti tutti gli interrogativi. Non sui dettagli marginali, ma sulle questioni di fondo. A cominciare dal perché s'è fatta quella guerra. Fino al perché, se proprio dovevano farla, l'hanno finita così presto, lasciando Saddam al potere e consentendogli di salvare il meglio della sua Guardia repubblicana. Restano i morti, oltre duecentomila secondo Greenpeace.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

**NEW YORK.** È stata una guerra per il petrolio? Per la liberazione del Kuwait? Per riportare la democrazia? Per liberare il Golfo dalla minaccia irachena? Per ripicca? Per togliere di mezzo Saddam Hussein? Per far recuperare alla psiche americana l'onta del Vietnam? Per far vedere al resto del mondo che con la potenza militare Usa non si scherza?

Randando a quel che vi va, ci aveva detto Bush, nei mesi in cui era maturata la guerra, ora l'una o l'altra di queste cose. Forse tutte queste. Forse nessuna. Il 15 agosto 1990, ad appena due settimane dall'invasione irachena del Kuwait, quella data dal presidente Usa sembrava una spiegazione da manuale di marxismo anni '50. «Se il controllo delle maggiori riserve mondiali di petrolio finisce nelle mani di Saddam ne sentirebbero i nostri posti di lavoro, il nostro modo di vita, la nostra stessa libertà e la libertà di paesi amici nel mondo intero», aveva detto Bush. Semplice, chiaro. Se Saddam puniva il Kuwait per aver tenuto bassi i prezzi del petrolio, Bush gli mandava a dire che gli Usa non avrebbero accettato un ripetersi di quel che era successo alle ragioni di scambio tra materie prime del Terzo mondo e manufatti del Primo mondo negli anni '60 e '70.

Poi però la spiegazione del perché venivano invasi i mari nel Golfo era cambiata. Prima l'argomento principale era diventato che bisognava

all'ultimo momento e abbiano continuato per un intero decennio a rafforzare l'Irak come contrappeso all'Iran, e a finanziarlo e rifornirlo di tecnologie sospette sino a poche settimane prima dell'invasione del Kuwait. Così come non si capisce quale ricetta si proponga per altri presunti candidati all'ingresso nel club nucleare, dal Pakistan all'Iran, all'Algeria, alla Corea del Nord, oltre che per coloro che già ne fanno parte come l'India, Israele, il Sudafica.

Che l'obiettivo fosse portare la democrazia in Kuwait è anche alla luce della profondità della liberalizzazione e della moralizzazione nella gestione della cosa pubblica attuata dall'emiro dopo il ritorno al potere - argomento talmente ridicolo che non vale la pena nemmeno di discuterlo. Se invece era dare una lezione di «buone maniere» internazionali, ribadire che i conflitti non si risolvono invadendo i vicini, bisognerebbe trovare una spiegazione convincente ad uno dei maggiori misteri di tutta la vicenda: come mai non siano riusciti a giungere ad un compromesso per cui le truppe irachene se ne andavano con le buone e il Kuwait gli concedeva il campo petrolifero di Rumailia conteso al confine e l'accesso a mare sul Golfo attraverso le due isole disabitate che controllano l'estuario del Tigri e dell'Eufrate. Era la via d'uscita più logica. Per mesi e mesi era sembrato che fosse a portata di mano. Su una versione o l'altra di un compromesso del genere si erano esercitati schieramenti di mediatori arabi, il segretario generale dell'Onu e i suoi più stretti

collaboratori, Gorbaciov e Primakov, Mitterrand e gli altri europei, avevano dato il benestare e i sauditi, avevano dato l'assenso persino i familiari dell'emiro del Kuwait. Per questo, se non si vuole credere che fosse tutto solo una messa in scena per salvarsi l'anima, si erano incontrati Baker e Aziz a Ginevra in gennaio.

Se invece l'obiettivo era togliere di mezzo Saddam-Hitler, il minimo che si può osservare è che a un anno dalla guerra ancora non ci sono riusciti. Molti erano convinti, prima della guerra, che le sanzioni economiche avrebbero potuto essere sufficienti a fargli fare marcia indietro sul Kuwait, dallo stesso generale Schwarzkopf alle massime autorità militari della presidenza Reagan, che avevano testimoniato dinanzi alla commissione presieduta dal senatore Nunn. Ora che la guerra c'è stata, il paradosso non è solo che non si potrà mai sapere se le sanzioni da sole potevano avere un effetto, ma che praticamente solo sul proseguimento ad oltranza delle sanzioni si punta per ottenere da Saddam un sacrificio maggiore che lasciare il Kuwait, quello di lasciare il potere. Il paradosso per cui secondo Bush le sanzioni vanno bene per costringere Saddam a lasciare l'Irak, ma non andavano bene per costringere Saddam a lasciare il Kuwait, per metterla con Theodore Draper che in due straordinarie puntate sulla «New York Review of Books» ha passato in rassegna la voluminosa biblioteca che in questi mesi è stata pubblicata sul conflitto, le sue premesse e le

sue conseguenze. Tanto che viene il sospetto sul se Bush volesse davvero eliminare Saddam o invece abbia preferito in fin dei conti tenerlo dov'è perché un vuoto di potere e un balzo nell'ignoto in Irak lo terrorizza più di un dittatore sanguinario finché si vuole ma no.

E ancora: per ottenere quel che si è ottenuto era davvero necessario inasprire un quarto di milione di persone? Un anno dopo di dati ufficiali sul numero delle vittime irachene non ce n'è ancora. Da parte americana si denuncia 148 caduti, di cui almeno 38 vittime del fuoco amico anziché di quello nemico. Nei 42 giorni di bombardamenti e nelle 100 ore dell'offensiva terrestre gli alleati hanno perso meno uomini che per gli incidenti durante i precedenti mesi di addestramento nel deserto. Nella più completa ed attendibile valutazione finora offerta al pubblico il direttore della ricerca militare di Greenpeace, William Arkin, ha calcolato che sono morti almeno 120.000 militari iracheni, più 3.000 civili periti direttamente nei bombardamenti e 90.000 persone perite in conseguenza delle distruzioni subite dalle infrastrutture. Se si aggiungono i 30.000 morti nelle successive campagne interne contro i curdi e gli sciiti nel Sud, si giunge forse in questa guerra apparentemente così «chirurgica» e pulita a uno dei tassi più alti di mortalità nella storia delle guerre nel mondo rispetto alla brevità della campagna. Era proprio necessario?

Mentre restano ancora senza risposta tutti questi interro-



gativi, l'attenzione sulla stampa americana sembra concentrarsi su un altro mistero ancora: se proprio la guerra si doveva fare, perché l'hanno finita così presto? Secondo la ricostruzione del settimanale «Newsweek», quando l'offensiva terrestre fu fermata le truppe Usa non solo avevano ormai via libera fino a Baghdad ma avevano ancora poche miglia da percorrere per chiudere la ritirata alle truppe irachene ammassate in Kuwait e a ridosso della frontiera meridionale. Fermandosi, consentirono a Saddam di salvare il nerbo delle forze più fedeli, la Guardia repubblicana, centinaia di elicotteri e di carri armati.

Si sapeva già che Schwarzkopf, il comandante supremo sul campo, era per continuare l'offensiva oltre 24 ore. Un indice accusatorio viene ora puntato contro il capo di stato maggiore generale Powell per aver convinto invece Bush che bisognava dichiarare subito il cessate il fuoco. Si erano riuniti a mezzogiorno del 27 febbraio nell'Ufficio Ovale della casa Bianca, Bush, Powell e la banda degli 8, il ristretto gruppo di consiglieri con cui il presidente aveva seguito ora per ora in quei mesi l'intera evoluzione della crisi. «Avete bisogno di un altro giorno?», aveva chiesto Bush a Powell. «No, per stancare non ci sarà più un nemico loggato. Se continuavo a combattere un altro giorno rischiavo di fare la guerra a degli sbandati», aveva risposto il primo capo di stato maggiore nero della storia degli Stati Uniti. C'è chi gli dà ragione anche alla luce del senno di poi. E c'è chi sostiene che Powell, come Bush, era sconvolto da quel che era successo nelle ore precedenti nel deserto, sull'autostrada da Kuwait City verso Baghdad, dove l'Air Force si era esercitata ad un micidiale tiro al bersaglio contro un immenso colonna di macchine e camion carichi di iracheni in ritirata. «A vedere le foto di quella

strage era chiaro che un giorno ancora e ci avrebbero accusato di massacrare gente che non combatteva più ma cercava solo di scappare», dicono alla Casa Bianca.

Di fronte ai senatori che qualche mese fa avevano già sollevato l'obiezione sull'eccessiva fretta nel voler far finire la guerra, Powell aveva risposto con un'amara battuta: «Mi ricordo di quel pomeriggio in cui la gente cominciava a criticarci per il massacro sull'autostrada della morte». Ora ci criticano per non aver massacrato abbastanza iracheni. Trovo affascinante quanto la situazione sia mutata...». Ma poi era entrato nel merito prendendosi con «la visione romantica per cui non avremmo che dovuto veleggiare lungo il fiume fino a Baghdad, Saddam Hussein sarebbe stato lì ad attenderci alle porte della città, e nel partito Baath certamente ci sarebbe stato qualche jeffersoniano pronto a sostituirsi a lui. No, non era affatto così semplice. E sono convinto che il Presidente abbia mostrato grande saggezza nel non lasciarsi impopolare in un casino in Mesopotamia».

Ma anche qui qualcosa non quadra. Se dobbiamo credere al libro sui retroscena della guerra alla casa Bianca e al Pentagono, il «The Commanders» di Bob Woodward, che non è mai stato smentito su questo, non sempre i consigli di Powell erano stati ascoltati da Bush, in particolare era stato respinto quello di evitare la guerra. Sta di fatto che la consegna di un consiglio respinto e di uno accolto è che Saddam resta uno dei regimi più oppressivi del pianeta, la «bomba islamica» continua a ticchettare, e gli americani perdono il posto di lavoro anche se (qualcuno osa dire proprio perché) il petrolio è a basso prezzo e nessuno aveva convenienza ad esplorare nuovi orizzonti economici e tecnologici.

Il conflitto cancella il mito della fratellanza araba e dell'interventismo israeliano, aprendo la strada alla pace in Medio Oriente, ma anche a nuovi fantasmi

# L'eutanasia del panarabismo farà montare l'onda islamica?

MARCELLA EMILIANI

che aveva dominato fino a quel momento il Medio Oriente moderno: il panarabismo. Vale la pena soffermarsi un attimo su questa che abbiamo definito chimera.

Il panarabismo è un concetto laico che presuppone l'esistenza di un'unica nazione araba nel nome della quale si è fratelli e sodali. È in chiave secolare quello che per i musulmani è l'Umma, la comunità dei credenti, da non confondersi peraltro con essa, o con un paragone un po' blasfemo quello che per i comunisti dell'età dell'oro è stato l'internazionalismo proletario.

Proprio la natura antidemocratica dei regimi mediorientali ha reso per così dire necessaria la retorica panarabista: l'odio per Israele, l'idiosincrasia per l'Occidente, l'appoggio (interessato) alla causa palestinese sono stati l'oppio delle masse arabe anche per distrarre dal fallimento sociale, economico e politico delle singole nazioni.

Questo ovviamente non vuol dire che Israele in Medio Oriente non abbia le sue responsabilità, così dicasi dell'Occidente, e non vuol dire altrettanto che la causa palestinese non andasse sostenuta. Il tutto per affermare che, per come è stato inteso, interpretato e praticato, il panarabismo è stato più un ostacolo che un messaggio di speranza e pace nel Medio Oriente, aggravandone la crisi invece di risolverla.

Già, perché accanto al panarabismo i primi 40 anni del Medio Oriente moderno sono stati caratterizzati anche da una spinta nazionalista, spesso controversa e contraddittoria. I confini nazionali dei singoli Stati, odiati perché imposti dal colonialismo e dall'imperialismo occidentale (altro leit motiv del panarabismo) hanno comunque delimitato e rafforzato delle entità statuali. E la retorica nazionalista è stata sempre tanto più virulenta quanto i vari regimi che si sono succeduti in Marocco piuttosto che in Libia, in Siria piuttosto che in Irak o in Giordania, per non parlare delle famiglie feudali del Golfo, non sono mai stati legittimati al potere da un processo democratico, anzi.

delle truppe «alleate» in caso di conflitto con Baghdad. Ma l'invasione è stata condannata, il contingente è stato costituito e spedito nel Golfo. Alla sfida di un paese arabo che ne aggrediva un altro, la risposta è stata di rottura, rottura definitiva in armi, della fratellanza araba. Panarabismo e singoli interessi nazionali in altre parole sono entrati in rotta di collisione definitiva con schieramenti ormai contrapposti.

Con l'eccezione di Ararat, cittadino di una terra di nessuno, e re Hussein di Giordania, re travicello di una nazione palestinese confinante con l'Irak, tutti hanno seguito la logica dei propri interessi nazionali cercando di trarre dalla contingenza il massimo dell'inter-

esse. L'Egitto, oltre a veder decurtato il suo debito cogli Usa, è rientrato a pieno titolo sulla scena mediorientale facendo dimenticare una volta per tutte «l'onta di Camp David». La Lega araba, per quanto ridotta ormai a un guscio vuoto, è stata inoltre ritrasferita al Cairo da Tunisi, dove, sempre l'onta di Camp David, l'aveva esiliata. La Siria, con un voltafaccia al momento opportuno, si è schierata con gli Stati Uniti, ottenendo in cambio il silenzio occidentale sul suo protettorato libanese e facendo dimenticare di colpo di esser stata uno dei santuari del terrorismo internazionale.

La guerra del Golfo, dunque, anche se non ha cancellato dalla faccia della terra Saddam, ha mutato profondamente il quadro mediorientale, ponendo le basi per risolvere problemi ormai vecchi e incancreniti come la causa palestinese. Questo non vuol dire però che il futuro sia roseo. Se infatti alcuni fantasmi sono stati fuggiti, altri ne sbucano di minacciosi. Ricordate lo scorso anno quando più voci chiedevano di sconfinare il Saddam (ammesso e non concesso che la guerra fosse l'unica ricetta praticabile), ma di non umiliare il suo paese e il suo popolo? Perché l'umiliazione

stesso livello e portata di Israele. Sempre l'Arabia Saudita poi dallo scorso anno ha smesso di finanziare movimenti e partiti di qualsivoglia segno nei paesi fratelli come faceva fino al '90 per tentare di controllare sempre e ovunque le vicende interne del variegato e imprevedibile panorama arabo.

È paradosso ammetterlo, ma il prevalere degli interessi nazionali arabi e l'eutanasia del panarabismo che ne è conseguita, hanno permesso il crollo della pregiudiziale contro Israele preme per l'avvio, oggi, dei negoziati di pace. Certo, non va dimenticato il ruolo responsabile mostrato dalla stessa Israele nel corso della guerra, la sua non risposta all'invio degli Scud. In fondo un'altra delle chimere che la guerra del Golfo ha ucciso è stato anche il forzato e forsennato interventismo israeliano, una legge del taglione a tutti i costi che dalla fine degli anni '70 era diventata più un pretesto egemonico che una strategia difensiva.

La guerra del Golfo, dunque, anche se non ha cancellato dalla faccia della terra Saddam, ha mutato profondamente il quadro mediorientale, ponendo le basi per risolvere problemi ormai vecchi e incancreniti come la causa palestinese. Questo non vuol dire però che il futuro sia roseo. Se infatti alcuni fantasmi sono stati fuggiti, altri ne sbucano di minacciosi. Ricordate lo scorso anno quando più voci chiedevano di sconfinare il Saddam (ammesso e non concesso che la guerra fosse l'unica ricetta praticabile), ma di non umiliare il suo paese e il suo popolo? Perché l'umiliazione

del popolo iracheno sarebbe stata l'umiliazione di intere masse anche fuori dell'Irak, masse ormai anestetizzate ai sensi politici ma molto sensibili ai richiami religiosi. Certo nessuno oggi è in grado di affermare se l'onda islamica che monta in tutti i paesi arabi abbia trovato altra forza e altra rabbia nella sconfitta di Saddam. Di certo c'è una cosa sola: i fondamentalisti avevano e hanno in comune con vecchie filosofie arabe come il panarabismo l'odio verso l'Occidente. L'unica differenza, cruciale, è che, prima, il messaggio panarabista anti-occidentale veniva calato dall'alto, imposto alla gente dai vari regimi; oggi è un urto molto più spontaneo che scaturisce dal basso e nel cocktail esplosivo di fede e ignoranza diventa ancor più minaccioso, perché è al tempo stesso una rivendicazione culturale, spirituale, sociale ed economica, rivolta innanzitutto ai singoli regimi nazionali. È una variabile impazzita nella ricerca di un nuovo ordine mediorientale che nessuno aveva considerato nemmeno dopo le vicende iraniane. È una spinta poderosa che si è autoalimentata in paesi che non conoscono il sistema dei pesi e contrappesi democratici e che nessuno fino ad oggi è stato capace di imbrigliare se non con la repressione più dura. Fino alle recenti vicende algerine, per ironia della sorte, si accusavano gli Stati Uniti, ad esempio, di aver reinsediato sul loro trono dorato gli antidemocratici e impopolari al Sabah del Kuwait. Oggi siamo arrivati al paradosso, in Occidente, di diffidare della democrazia nei paesi arabi.

Stati fratelli per 40 anni

Truppe «infedeli» sul suolo sacro